

Intervista a Bernd Knabe esperto di emigrazione «Entro un anno partiranno due milioni di sovietici»

La crisi in Urss è drammatica solo per poche fasce sociali L'Occidente darà i visti? «Possibili soggiorni a tempo»

L'Est in fuga inquieta Bonn «L'arrivo andrà regolato»

Ci sarà davvero il grande esodo di milioni di persone dall'Urss verso i paesi occidentali? Quando comincerà? Sarà possibile regolarlo, evitando che crei tensioni ingovernabili? I pareri degli esperti sono divisi: c'è chi sdrammatizza e ritiene che l'emigrazione sarà graduale e chi teme invece che il problema si presenterà subito nella forma più grave. E sono le inquietudini a prevalere, specialmente in Germania.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

COLONIA. Come stanno davvero le cose? Neppure chi dovrebbe saperlo è in grado, oggi come oggi, di dare risposte sicure. La situazione nell'Urss, ma anche in diversa misura negli altri paesi dell'est, è troppo fluida, troppo aperta a soluzioni diverse per consentire previsioni affidabili. All'istituto federale di studi sulle società dell'est di Colonia i ricercatori hanno ammesso di avere certezze: studiare quello che sta succedendo nel vasto mondo al di là dei confini orientali della nuova Germania è diventato difficile, anche da un osservatorio specializzato come questo. Le risposte del professor Bernd Knabe, esperto di problemi dell'emigrazione dall'est, alle nostre domande sul grande esodo dall'Urss e sulla questione degli aiuti sono condizionate da molti «se».

Da qualche tempo c'è grande inquietudine sull'entità dell'emigrazione che potrebbe riversarsi dall'Unione sovietica nei paesi occidentali. Però in un meeting organizzato la settimana scorsa dall'istituto per gli studi sulla sicurezza est-ovest (un ente americano che da un mese ha un ufficio a Fraga) diversi esperti di vari paesi occidentali hanno convenuto che il problema non è così immediato, che non ci sarà un'ondata di rifugiati nel prossimo mese. Qualcuno ha insistito, anzi, che la prospettiva di un'emigrazione di massa venga vista un po' strumentalmente dalle autorità sovietiche...

Non posso escludere che ci sia stato un uso di un linguaggio «politico» della questione, volto a sollecitare la concessione di aiuti immediati e forse, più in generale, a stabilizzare il potere centrale sovietico, agitando davanti agli occhi degli oc-

dentali una delle possibili conseguenze di un eventuale collasso dell'Urss. Però non ci sono solo questi aspetti strumentali, certi segnali sono eloquenti, come la decisione presa a fine novembre dai ministri degli Interni di Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria di fare al loro confini per i sovietici quello che gli austriaci hanno fatto al loro per impedire il passaggio dei rumeni che arrivavano attraverso l'Ungheria. O le misure che si stanno già prendendo, con l'arrivo dell'inverno, nei paesi scandinavi per impedire ingressi clandestini. O quello che sta accadendo nelle repubbliche baltiche dell'Urss, dove si stanno chiudendo i confini ai russi. E non per motivi nazionalistici: con l'approssimarsi dell'inverno le rivendicazioni all'indipendenza sono state rinviate. Il problema è semplicemente di sopravvivenza, si teme che nelle regioni baltiche, più favorite, si possano trasferire centinaia di migliaia di russi. Un altro segnale è costituito dal fatto che mai come in questi mesi nell'Urss sono stati presi d'assalto i corsi di lingue straniere: inglese, tedesco, francese e spagnolo. E intanto, secondo un sondaggio fatto all'inizio di dicembre da Moskovskaja Novost', solo il 18% dei cittadini sovietici ritiene che le cose possano nel prossimo futuro andare un po' meglio, il 77% ritiene che dovrà affrontare problemi tra «gravi» e «tragici», pur se il 57% esclude l'eventualità di una vera e propria carestia.

La situazione è davvero tale da rendere prevedibile una fuga di massa provocata letteralmente dalla fame?

La mia opinione personale è che le difficoltà di approvvigionamento non siano sostanzialmente peggiori che qualche



Un autotreno carico di aiuti dalla Germania; in alto, fila in un negozio d'alimentari a Mosca

anno fa. Certe notizie che circolano sulla stampa occidentale sono sicuramente esagerate. Condizioni veramente catastrofiche riguardano le sezioni di popolazione: quello che vive nelle regioni meridionali intorno al lago Aral; i circa 8 milioni di persone anziane che vivono nelle campagne e che non hanno alcuna assistenza e gli esuli interni nell'Unione sovietica, che non sono solo gli azerbaigiani o gli ucraini, ma anche almeno mezzo milione di russi fuggiti dalle repubbliche del sud e che non hanno alcun riconoscimento dello status di profughi, né da parte delle organizzazioni internazionali né da parte delle autorità sovietiche. Il risentimento di questi ultimi, tra l'altro, rischia di alimentare le tendenze ultranazionalistiche russe, di rafforzare un pericolo di destra che già esiste. È verso questi tre gruppi che, secondo me, andrebbero indirizzati prioritariamente gli aiuti occidentali. Così come sono organizzati ora, gli aiuti, hanno piuttosto un segno politico, servono a rafforzare Gorbaciov e a stabil-

izzare il potere centrale. È la critica che americani e inglesi hanno rivolto al modo in cui la Germania sta indirizzando i propri aiuti... Per il governo di Bonn l'obiettivo principale è proprio quello della stabilizzazione, anche se certo c'è il rischio di contribuire in tal modo a rafforzare il vecchio apparato. Si può discutere se è la via giusta, ma il governo tedesco ha anche un problema che gli altri non hanno: la presenza delle truppe dell'Armata rossa in Polonia e in patria di una esecutiva della tensione tra i soldati sovietici e la popolazione tedesca. È davvero tanto che la situazione?

Sì. La struttura del comando tra le forze sovietiche in Germania si è enormemente indebolita, c'è indisciplina, traffico di armi, c'è sempre il rischio che scoppi qualche incidente e si arrivi all'uso di armi. Il governo federale è molto prudente, e si è anche impegnato a riconsegnare i disertori, ma...

cato. Ma il terzo fattore è il più importante: il problema della fuoriuscita dall'Urss non consiste soltanto nella libertà di andarsene, ma anche nel «dove andarsene, nella disponibilità, insomma, degli altri governi a concedere visti. In questo i governi occidentali sono già molto restrittivi. In fondo già oggi non è tanto difficile lasciare l'Urss quanto entrare in un altro paese. C'è un milione e mezzo di richieste di emigrazione negli Usa, per esempio, e le autorità americane hanno istituito una specie di lista di attesa. Lo stesso hanno fatto altri paesi, cosicché ci sono in diverse liste, quella Usa, quella israeliana, quella tedesca e così via, e aspettano il primo «posto» che si libera.

Ma dopo aver reclamato per anni la libertà di espatrio per i cittadini sovietici come farebbero le autorità dei paesi occidentali a bloccare di fatto la realizzazione di quel diritto?

Certo, è un problema, ma non c'è altra soluzione che un contingentamento dell'immigrazione dall'Urss, come quello decretato dagli Usa e, nei fatti, anche dalla Germania, che vorrebbe accogliere non più di 15 mila lavoratori sovietici l'anno. Questo se la situazione evolverà in modo pacifico. Se gli eventi precipiteranno, allora sarà tutto diverso. Si può immaginare per esempio uno scenario in cui le truppe di frontiera vengano trasferite altrove, per far fronte a disordini gravi all'interno dell'Urss. In questo caso la pressione sui confini occidentali sarebbe enorme, soprattutto in Polonia, Russia e in Ucraina, a meno che quest'ultima repubblica non proclamasse l'indipendenza. Allora ci si può anche immaginare l'eventualità di scontri armati alla frontiera con la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Non dimentichiamo che nell'Urss ci sono trenta milioni di armi in mani private. A premere in massa sui confini, comunque, non saranno mai le popolazioni delle regioni più orientali, il sistema dei trasporti è talmente disastroso che sarebbe materialmente impossibile per grandi masse raggiungere i paesi occidentali, neppure se, per ipotesi, le autorità centrali lo volessero.

«L'ex Rdt non è come il vostro Sud I tedeschi non raccolgono olive»

Lambsdorff (Fdp) sprezzante verso gli italiani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Il conte Otto Lambsdorff, presidente del partito liberale tedesco, trova «incredibile» che si parli della Repubblica democratica tedesca come del futuro «Mezzogiorno» (in italiano nel testo) della Germania.

«Trova del tutto normale, invece, spiegare il perché in questo modo: i tedeschi orientali hanno alle spalle una solida cultura industriale, non sono mica «nipoti di raccoglitori di olive».

Tanto sensibile alla dignità dei suoi connazionali dell'Est, Lambsdorff non lo è affatto, evidentemente, per quella degli italiani del Sud, usati come termine di paragone in un giudizio che sfiora il razzismo (e oltrepassa i confini della buona educazione).

«Olivenpflöcker», raccoglitori di olive, è un termine chiaramente dispregiativo, tanto che il giornale che ha ospitato l'intervista in cui Lambsdorff si è lasciato andare a questa affermazione, la «Süddeutsche Zeitung», ha pensato bene di mettergli visose virgolette davanti e dietro. Come dice il capo del partito liberale che lo dice, non noi.

A parte questa schivata di pessimo gusto, l'intervista di Lambsdorff non aggiunge molto a quanto si sapeva sulle posizioni del suo partito, la Fdp, nel difficile negoziato in corso sulla formazione del nuovo governo federale. Il presidente liberale, pur facendo intendere che su altri temi un compromesso con i partiti democristiani, Cdu e Csu, è possibile, ribadisce la richiesta di decretare prelievi fiscali ri-

Prime elezioni democratiche Haiti oggi alle urne Si sceglie il presidente

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Valas» significa, in lingua creole, valanga. E così i disperati di Bel-Ami, Cité Soleil e la Saline chiamano padre Jean-Bertrand Aristide, detto Titi, «Titi di cui la valas ripete» - nessuno lo può fermare. E certo, fino ad ora, non lo hanno fermato i tre attentati contro la sua vita, l'incendio della parrocchia dal cui pulpito, prima dell'espulsione dall'ordine dei salesiani, due anni fa, usava lanciare le sue prediche di fuoco. Certo non l'hanno fermato le pallottole e le bombe, i morti ammazzati che, come un incubo senza fine, riempiono le notti di Port-au-Prince.

Molti, lontano dalle bidonville, ammirano il naso. Ed altri, nella prospettiva di un più che possibile trionfo elettorale del fuoco Aristide, apertamente testimoniano la propria paura. La Haiti benestante non riesce a vedere nel travolgente Titi altro che un «comunista», un sovversivo o, nella più benevola delle ipotesi, un populista senza programma, un pazzo, un venditore di speranza a buon mercato. Ed alla sua impetuosa candidatura contrappone quella, «pulita e rispettabile», oltretutto graditissima a Washington, di Marc Bazin, ex funzionario della Banca mondiale ed economista di fama. Da autorità haitiane hanno commentato che oggi chiuderanno la frontiera con la Repubblica Dominicana «per ra-

Ormai disboscata, infatti, l'isola appare funestata da drammatici fenomeni di erosione che ogni anno regalano al mare migliaia di ettari di terra coltivabile. È su questo abisso di orrori che per tre decenni ha dominato, moltiplicandoli, la dinastia dei Duvalier. Ed è da questo stesso abisso che, nonostante tutto, è emersa negli ultimi anni una richiesta di democrazia e di giustizia fin qui sempre negata. Cacciata la dittatura, nel marzo dell'86, Haiti ha per quattro anni invano cercato la via di libera elezioni. Nel novembre dell'87, con la complicità dell'esercito, i vecchi tonons macouttes massacrarono a colpi di mitra e di machete la gente che si era raccolta davanti ai seggi per votare. Da allora, mentre i pretoriani di Duvalier continuavano ad uccidere impunemente, si sono susseguite le elezioni farsa vinte - con l'appoggio della Dc internazionale - dal candidato burattine Lesile Manigat, la cacciata sua e del generale Henri Namphy, l'ascesa e la caduta del generale Prosper Avril, la nomina a presidente pro-tempore di Ertha Pascal-Trouillot con l'incarico di indire nuove elezioni.

Soltanto una valanga, probabilmente, poteva impedire che, ad Haiti, la speranza morisse. Quello che attraverso la sua voce si esprime non è che un ennesimo grido di dolore. Sarebbe tragico se, ancora una volta, questo grido dovesse essere soffocato nel sangue.

LONDRA. Un bambino è stato fatto nascere con un mese di anticipo perché potrebbe donare un piccolo quantitativo di midollo osseo e salvare la vita al fratello e alla sorella. È avvenuto in Inghilterra, nell'ospedale di Ashford, nella provincia del Kent. Il bambino, che diventerà il più giovane donatore del mondo se le analisi cliniche daranno esito positivo, si chiama Sam. Smith ed è nato soltanto venerdì sera. I medici sono stati costretti a metterlo al mondo con il taglio cesareo perché i suoi fratellini, Nicholas di quattro anni e Kelly di sei, avevano i giorni contati per una rara malattia del midollo osseo. Occorreva un trapianto urgente e soltanto il midollo di un donatore con le stesse caratteristiche genetiche sa-

tato che anche lui era affetto dallo stesso male. «I medici», ha raccontato il padre Paul - ci hanno spiegato che un trapianto era la sola speranza per i due bambini. Non cura la malattia, ma ne arresta lo sviluppo e può anche salvare la vita del malato. A questo punto, consiglia dagli specialisti, Debbie Smith ha accettato di fare nascere dopo soli otto mesi di gravidanza il terzo figlio, che ieri è stato chiamato Sam. Tutti gli esami clinici sono cominciati e se tutto andrà bene il trapianto potrà essere eseguito tra sei settimane. I medici dovranno verificare che il midollo del piccolo Sam sia compatibile con quello dei fratelli e quindi trapiantabile. Non si può però escludere del tutto che anche Sam soffra come i due fratellini di leucodistrofia metacromatica, una rara malattia che attraverso il midollo colpisce l'intero sistema nervoso dell'individuo. «Tutto quello che possiamo fare ora - hanno detto la madre e il padre, Debbie e Paul Smith - è aspettare e pregare».

Donerà una piccola parte di midollo Bimbo nasce in anticipo per salvare i fratellini

Golfo e salari alla base della rivolta Marocco, calma armata Scontri a Fez: 25 morti

GIANCARLO LANZUTTI

Il contraccolpo della crisi del Golfo si è fatto sentire anche alla estremità occidentale del mondo arabo (Maghreb, nome arabo del Marocco, vuol dire appunto occidente). Certo, i motivi immediati della protesta popolare e studentesca sono in primo luogo di carattere interno e si rifanno a difficoltà che hanno la loro matrice originaria nei costi della guerra per il Sahara occidentale. Ma è difficile pensare che a determinare la esplosione odierna non abbiano contribuito anche le tensioni, regionali ed interne, innescate dalla invasione del Kuwait: il Marocco è fra quei paesi arabi che si sono schierati contro Saddam Hussein ed hanno inviato truppe in Arabia Saudita, accanto alle forze americane e occidentali, non senza vivaci resistenze interne; ed anche se in misura minore e meno virulenta che in Algeria e in Tunisia, anche qui fanno sentire la

loro voce le organizzazioni dell'integralismo islamico. Per non parlare delle difficoltà addizionali create anche alla economia del Marocco dalle ripercussioni della crisi del Golfo sul mercato petrolifero. I fatti sono ormai noti, anche se sui dettagli (ed in particolare sul numero dei morti) esiste una vistosa discrepanza tra le fonti dell'opposizione e quelle governative. I due sindacati nazionali (Confederazione democratica del lavoro e Unione generale del lavoro) avevano proclamato per venerdì uno sciopero generale con motivazioni sia economiche (miglioramenti salariali) sia politiche (rispetto e approfondimento dei diritti civili e democratici). In diverse città ci sono stati durante lo sciopero duri scontri con le forze di polizia. Gli incidenti più gravi sono avvenuti a Fez ed hanno avuto come epicentro l'Università: secondo i sindacati, tutto è cominciato

quando gli studenti hanno preso d'assalto degli autobus guidati da soldati al posto degli scoperanti. Gli agenti hanno sparato, i dimostranti hanno assalito mezzi di trasporto, edifici statali, locali pubblici; fra l'altro è stato invaso e dato alle fiamme l'Hotel Meridien (e questo, degli alberghi e locali per stranieri, è uno degli obiettivi preferiti degli integralisti islamici). Il bilancio è di almeno 25 morti secondo i sindacati, di cinque soli per il governo che in un primo momento aveva addirittura negato che ci fossero state delle vittime. Decine e decine i feriti, anche in altre città come Tangeri e Agadir, centinaia gli arresti. Ieri in tutto il Paese sembrava tornata la calma, ma una calma comprensibilmente carica di tensione e di incertezza. Non è certo la prima volta che la protesta sociale e politica viene repressa con brutale violenza: nel gennaio 1984 la rivolta del paese provocò 110 morti e migliaia di arresti, ancora nel gennaio 1988 la polizia uccise a Fez uno studente e ne ferì 21. Nell'agosto successivo tuttavia, cedendo anche alle pressioni di Amnesty e delle organizzazioni per i diritti dell'uomo, re Hassan II fece scattare un periodo di cauta liberalizzazione. Ora i tragici avvenimenti delle ultime ore rischiano di rimettere tutto in discussione.